

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 86 (2017)
Heft: 3: Diritto, Letteratura, Storia

Artikel: Il grado zero della traduzione
Autor: Egger, Jean-Luc
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-738069>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

JEAN-LUC EGGER

Il grado zero della traduzione

Vorrei iniziare questo intervento¹ con una citazione di Primo Levi, uno scrittore che apprezzo molto e la cui opera è drammaticamente collegata con il tema dell'esposizione sul processo di Norimberga presentata in questi giorni a Milano. Nel secondo capitolo di *Se questo è un uomo*, Levi descrive il suo arrivo nella realtà del campo di lavoro di Monowitz, vicino ad Auschwitz:

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; *se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.*²

In questa sorta di narrazione dell'orrore, che segna anche il punto d'arrivo del «viaggio all'inghiù, verso il fondo» che Levi aveva iniziato lasciando il campo di raccolta di Fossoli («siamo arrivati al fondo»), viene menzionato un momento capitale, una fase cruciale, del processo di demolizione razionale e freddamente sistematica dell'umano messo in atto dai nazisti, e cioè l'espulsione dell'uomo dal linguaggio, l'esclusione degli esseri umani dalla sfera del *logos*.

Non si tratta qui, è importante rilevarlo, di distruggere il linguaggio, o di privare l'uomo della sua facoltà più specifica, ma appunto, secondo una logica più perfida, di mettere tra parentesi il patrimonio linguistico di ognuno, di lasciarlo sussistere fisicamente e fisiologicamente, ma non nella sua dimensione propria, deprivandolo cioè di ogni pertinenza, di ogni appiglio con il reale e quindi, in definitiva, di creare un universo in cui è, sì, lecito parlare e portare un nome, ma dove la parola non è considerata parola, perché non è ascoltata e, semmai ascoltata, comunque non capita («*se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero*»), e dove il nome e tutto ciò che di personale vi è normalmente associato ha perduto il suo titolare e dunque, in definitiva, il suo referente.³

¹ Il presente testo ripropone in forma leggermente ampliata l'intervento dell'autore alla tavola rotonda del 18 maggio 2017 intitolata «Multilinguismo: tra democrazia, identità ed economia» svoltasi presso la Civica scuola interpreti e traduttori "Altiero Spinelli" di Milano a margine della mostra «Un processo – 4 lingue» organizzata dall'Associazione internazionale interpreti di conferenza (AIIC) in Italia.

² PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, a cura di A. Cavaglion, Einaudi, Torino 2013, p. 19 (corsivi nostri).

³ Si noterà, *en passant*, il climax nella rappresentazione verbale di questo svuotamento: prima gli oggetti personali, poi gli elementi corporali, in seguito – più interiormente – il linguaggio, il nome e, infine, l'identità corporale, innominata, l'istanza personale al di là del nome (quel qualcosa di noi che sta «dietro al nome»).

È, questa, una situazione che non saprei definire in termini sociologici o antropologici, ma è un contesto che sicuramente rappresenta una sorta di “grado zero della traduzione”, un contesto nel quale l’idea stessa di un approccio traduttivo della lingua perde qualsiasi significato e diventa improponibile. Perché?

Proprio perché i presupposti basilari di ogni traduzione sono negati. Siamo abituati – soprattutto oggi, in un mondo «pervasivo di traduttività»⁴ – a vivere di contatti tra culture e lingue diverse, ma solitamente abbiamo della traduzione una visione tecnicistica, quasi come se, in fondo, la traduzione fosse semplicemente un’operazione: un’operazione che genera costi, perdite di tempo e problemi di ogni sorta, e che, prima o poi, finirà per essere meccanizzata, svolta da macchine.

Ma la traduzione, prima di essere un’operazione tecnica, è un approccio umano e, in quanto tale, è un’attività investita di molteplici significati. Se c’interrogiamo appunto sul senso umano della traduzione, scopriamo che essa contribuisce in modo non indifferente a preservare la dimensione umana, ci accorgiamo, come diceva il poeta Yves Bonnefoy, che «tradurre è la chiave di ogni comprensione della cosa umana».⁵

In un saggio di qualche anno fa⁶ avevo abbozzato sette tesi per delineare gli elementi basilari di quello che potrebbe essere un paradigma della traduzione istituzionale, cioè la concezione che i membri di una comunità di addetti ai lavori condividono in termini di tecniche, modelli e di valori di riferimento per svolgere la loro attività.⁷ In altre parole, per il caso della traduzione si tratta dell’insieme degli impegni teorici condivisi da tutti coloro che si occupano di questa attività, indipendentemente dal tipo di traduzione o dalla poetica traduttiva in questione. Riassumo qui brevemente le sette tesi:

- 1) La traduzione è un processo che permette un aumento d’informazione⁸ e della qualità dei testi.
- 2) La traduzione, in quanto confronto della nostra identità linguistica con l’alterità, è un prezioso atto di civiltà.
- 3) La traduzione è una prova di vitalità di una lingua.
- 4) La traduzione, in quanto base dell’esistenza di realtà plurilingue, è un importante fattore di coesione sociale e politica.
- 5) La traduzione, come ogni atto di scrittura, presuppone una buona dose d’inventività ed è quindi opera creativa.⁹

⁴ Come segnalava già nel 1992 TULLIO DE MAURO (*Sette forme di adeguatezza della traduzione*, relazione al congresso internazionale dell’Associazione italiana di semiologia, Venezia, settembre 1992, ora in ID., *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 81-95).

⁵ YVES BONNEFOY, *La comunità dei traduttori*, a cura di F. Scotto, Sellerio, Palermo 2005, p. 54 (orig. *La communauté des traducteurs*, Presses Universitaires de Strasbourg, Strasbourg 2000).

⁶ JEAN-LUC EGGER, *Elementi per un paradigma della traduzione istituzionale*, in «LeGes – Legislazione e Valutazione», 2012, n. 3, pp. 429-435.

⁷ Nel senso dunque di matrice disciplinare, per cui cfr. GIORGIO AGAMBEN, *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 13.

⁸ GEORGE STEINER rilevava, per esempio, che «la traduction idéale nie l’entropie» (*La bénédiction de Babel*, in ID., *Oeuvres*, Gallimard («Quarto»), Paris 2013, p. 619).

⁹ Cfr. HENRI MESCHONNIC, *Poétique du traduire*, Ed. Verdier, Lagrasse 2012, p. 576 (corsivo nostro): «Traduire n’est traduire que quand traduire est un laboratoire d’écrire. [...] Écrire ne se fait

- 6) La traduzione, grazie alla sua capacità di convogliare l'attenzione al fatto linguistico e a tutto quanto vi è associato, è un fattore di umanità.
- 7) La traduzione è un'attività complessa (ove il termine «complessa» riunisce almeno gli aggettivi 'difficile', 'faticosa' e 'onerosa').

Quando avevo elaborato questi concetti non avevo evidentemente in mente il contesto del «fondo» descritto da Levi e non avevo quindi fatto la prova *a contrario* per verificare la pertinenza di questa concezione della traduzione. Se la facciamo, possiamo tuttavia accorgerci quanto la situazione in cui si trova lo *Häftling* sia lontana, estranea all'universo della traduzione, ancor prima che all'universo del linguaggio.¹⁰

Nel «fondo» le lingue sono presenti, acusticamente, ma non umanamente, proprio perché qui fa crudelmente difetto quel particolare tipo d'approccio del fatto linguistico, quella speciale *cura* della parola, assicurata dalla traduzione. Tradurre è quella forma di paradosso virtuoso per cui confrontiamo la nostra identità verbale con l'alterità e riusciamo ad esprimere questa alterità con le parole della nostra identità. Se pensiamo che in realtà la nostra identità, come ogni cosa, assume una forma comprensibile soltanto nel linguaggio,¹¹ possiamo misurare quanto tale processo di trasposizione identitaria sia profondamente etico. Affinché questo sia possibile, è evidentemente necessario un approccio capace di superare l'assimilazione in un confronto fecondo, un confronto, cioè, attraverso il quale siamo talvolta portati fino ai limiti semantici delle nostre parole per guardare oltre,¹² ed è proprio grazie a tale esercizio che prendiamo più chiaramente coscienza della relatività della nostra lingua e delle sue peculiarità. Nello stesso tempo, la nostra lingua – e noi con essa – si trasforma, si amplia,¹³ scopre nuove regioni dell'essere, ma anche nuove risorse espressive, promuovendo quello che il linguista Friedmar Apel ha definito il «movimento del linguaggio».

pas dans la langue, comme si elle était maternelle, donnée, mais *vers* la langue. Écrire n'est peut-être qu'accéder, en s'inventant, à la langue maternelle. Écrire est, à son tour, maternel, pour la langue. Et traduire n'est cela aussi que si traduire accepte le même risque».

¹⁰ Forse è proprio per questo, sia detto per inciso, che l'infante nato nell'alveo di questo «fondo» resta totalmente escluso dal linguaggio e da qualsiasi mediazione o traduzione, come mostra l'esempio del bambino Hurbinek – «un figlio della morte, un figlio di Auschwitz» – narrato da PRIMO LEVI in *La tregua*, il quale «non sapeva parlare e non aveva nome», eppure «la parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva» (in *Id.*, *Opere*, Einaudi, Torino 1997, vol. I, p. 215).

¹¹ Sulla «linguisticità della nostra esperienza del mondo» o sul carattere assoluto della «*sprachliche Welterfahrung*» restano capitali le pagine di HANS-GEORG GADAMER in *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano 2000, pp. 893-920.

¹² «Tradurre significa appiccicarsi e avvinghiarsi ad ogni parola e scrutarne il senso» (NATALIA GINZBURG, «Nota del traduttore», in GUSTAVE FLAUBERT, *La signora Bovary*, Einaudi, Torino 1983, pp. 431-433).

¹³ Basti pensare che alcuni termini chiave del lessico filosofico e scientifico moderno nascono come calchi, traslitterazioni o inediti adattamenti ad opera di traduttori latini di testi greci o arabi, come per esempio i termini latini *aristocratia*, *autarchia*, *entitas*, *legalitas*, ecc. Cfr. TULLIO GREGORY, *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura*, Leo S. Olschki, Firenze 2016, pp. 28-29.

Per venire al tema dell'incontro – «multilinguismo, democrazia e identità» –, credo che sia possibile dimostrare, e del resto è stato anche fatto, che l'identità della nostra civiltà deve molto a tale virtuoso paradosso: in un recente libro¹⁴ Tullio Gregory illustra come il processo storico attraverso cui la nostra civiltà si è costruita sia stato un lungo susseguirsi di recepimenti, innesti, trascrizioni e traduzioni di patrimoni culturali passati, i quali, proprio grazie alla traduzione, hanno potuto non solo perdurare nel tempo, ma innovarsi, dare stimoli ad altre tradizioni e fecondare l'evoluzione storica della civiltà. Pensiamo in proposito, per esempio, al recepimento, all'assimilazione e alla trasmissione del retaggio classico da parte di autori e traduttori rinascimentali come Lorenzo Valla o Marsilio Ficino.

Ebbene, trasponendo il discorso di T. Gregory a una realtà che mi è più vicina e nota, posso dire che in una prospettiva sincronica – e non diacronica, come quella della storia della nostra civiltà – anche i testi istituzionali assumono la loro piena identità testuale grazie all'apporto del confronto fecondo con le altre versioni linguistiche.

La Svizzera moderna si è voluta plurilingue molto presto e nel percorso storico di formazione dello Stato federativo per progressivo accentramento di determinate competenze ha sempre prestato un'attenzione particolare al multilinguismo delle proprie istituzioni. Ricordo a questo proposito, tra l'altro, che il primo servizio linguistico istituito a Berna presso la Cancelleria federale è stato proprio quello della lingua ufficiale più minoritaria, cioè l'italiano, e approfitto dell'occasione per segnalare che il centesimo anniversario di questo servizio ricorrerà proprio alla fine di quest'anno.¹⁵

Ma cosa significa, al di là della retorica, prestare un'attenzione particolare al multilinguismo istituzionale? Almeno due cose:

- garantire il pari trattamento di tutte le lingue dichiarate ufficiali;
- considerare il multilinguismo non come un dato di fatto, ma come un compito permanente.

È soltanto combinando questi due elementi che la presenza di più lingue in un contesto statale può diventare un fattore positivo e, più concretamente, non costituire più tanto un problema quanto piuttosto una risorsa.¹⁶

Non intendo entrare in dettagli tecnici e amministrativi che esulano evidentemente dal quadro della tavola rotonda, ma per dare un po' di sostanza a quanto ho appena detto credo opportuno affermare che la gestione della stesura di una legislazione multilingue è una formidabile scuola d'identità, non solo in termini di tutela delle lingue minoritarie – che appunto grazie alla traduzione hanno il diritto di esistere ufficialmente accanto alla lingua o alle lingue maggioritarie e, quindi, di contribuire all'identificazione dei cittadini con lo Stato – ma anche in senso propositivo forte e d'arricchimento reciproco.

¹⁴ T. GREGORY, *Translatio linguarum*, cit.

¹⁵ Il 28 dicembre 1917 il Consiglio federale decideva infatti l'istituzione presso la Cancelleria federale del «Segretariato di lingua italiana» (poi «Segreteria per la Svizzera italiana» e oggi «Divisione italiana dei Servizi linguistici centrali»).

¹⁶ È anche in questo senso che vanno lette, mi pare, le disposizioni di cui agli artt. 2 e 3 della *Legge federale sulle lingue nazionali e la comprensione tra le comunità linguistiche* del 5 ottobre 2007.

La particolarità del multilinguismo legislativo svizzero consiste proprio nello sfruttare le potenzialità immense della traduzione per fare sì che quanto messo in atto per garantire il multilinguismo non sia un processo univoco o monodirezionale di mera trasposizione linguistica, ma diventi un rapporto di causalità circolare tra testo di partenza e testo d'arrivo, dove appunto il testo d'arrivo retroagisce anche sul testo di partenza. Questo significa, tra l'altro, che ogni versione linguistica fa autorità, sia *prima dell'adozione* del testo definitivo, potendo influenzare le formulazioni delle due altre versioni, sia *una volta entrata in vigore*, mettendo a disposizione del giudice un'arma interpretativa molto potente.

Ma, per giungere a tanto, occorre evidentemente garantire alle lingue in questione la giusta considerazione: questo è possibile, concretamente, se il confronto tra più versioni linguistiche di un testo avviene nella fase preparatoria, quando cioè nessuna delle versioni linguistiche ha ancora assunto la sua forma definitiva, sicché si possa procedere ad assestamenti, correzioni e adattamenti in tutti i testi. In questa dinamica orizzontale, ancora una volta, le lingue ufficiali interagiscono costruttivamente lungo tutta la procedura legislativa, di modo che i testi assumono la loro forma definitiva – che è poi la loro identità – proprio passando attraverso il vaglio del confronto interlinguistico. La possibilità procedurale di un tale rapporto di causalità circolare e d'interazione tra versioni linguistiche è uno dei presidî istituzionali posti a garanzia della parità tra le lingue ufficiali¹⁷ ed è fondamentale.

Pascal diceva che rinnegare la propria estraneità equivale a perdere la propria identità. Analogamente, mi pare di poter affermare, pensando anche al «fondo» descritto da Primo Levi, che in un contesto multilingue perdere l'apporto decisivo della traduzione equivalga a perdere la propria identità e, con essa, forse pure la propria lingua.

¹⁷ Per un'analisi dell'importanza di tali presidî cfr. JEAN-LUC EGGER / ANGELA FERRARI, *L'italiano federale svizzero: elementi per una ricognizione*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», XLV (2016), n. 3, pp. 499-523.

